

# PROFUGHI d'alta montagna

**L'assurda vita dei rifugiati africani mandati sulla vetta lombarda di Montecampione. Scappati dalla Libia e obbligati a non far nulla**

DI ENRICO AROSIO - FOTO DI LIVIO SENIGALLIESI

**N**o, la pioggia a Ferragosto no. Per Peter, 27 anni, elettricista, nigeriano, la pioggia è un problema. Da due mesi si ritrova profugo in questo luogo metafisico, Montecampione in val Camonica, a 1.800 metri, e ha ancora i sandali di gomma di quando fuggì dalle bombe di Misratah, in Libia. Un paio di scarpe sarebbero un diritto, per un disgraziato fuggito in calzoncini sotto le fucilate: «Caricato su una barca come una bestia, e mandato in mare così com'ero, senza un soldo». Navigazione, Lampedusa, un pullman, infine l'arrivo qui. Tra gli scheletri delle seggiovie, in un albergo chiuso e riaperto all'uopo, Le Baite, in questo avamposto per sciatori deserto. «Ci sentiamo prigionieri», non fa che ripetere Peter: «Ditegli di farci andar via. Anywhere! Da qualunque parte!».

I primi africani, a Montecampione quota 1.800, otto chilometri di strada sopra Montecampione 1.200, la frazione più vicina, sono arrivati il 25 giugno, Nigeria, Ghana, Senegal, Mali, Sudan, Togo, Niger, una quindicina di nazionalità. Una scheggia del grande esodo dal Maghreb che continua ad approdare sulle coste siciliane: migliaia di persone che chiedono il riconoscimento della loro condizione di profughi. Oggi su questa montagna lombarda sono 116: tutti uomini, tra i venti e i quarant'anni, senza un euro, con il solo documento di sbarco rilasciato dalle autorità di Lampedusa o Marsurara, e bat-

ti multiproprietà. Due mondi divisi da un muro invisibile, il terrazzo del bar Sloppy, accanto al cartello del noleggio snowboard. Oltre, i neri non possono andare, li cominciano i bianchi. I neri obbediscono alla regola. Finora.

Un trio di sudanesi statunitensi saluta con un cenno del capo. Nella hall, divanetti bruni e rossi. Alla reception, due giganti romeni («la sicurezza») sorvegliano sette giovani neri in fila per il turno Internet su un computer a disposizione in certi orari. Si avvicina Michael, ghanese. Racconta, concitato, delle sue «medicine per dormire»: «qualcuno me le ha prese...come faccio adesso». Carlo Cominelli, il presidente di K-Pax, la cooperativa sociale che fornisce assistenza ai profughi e ci ha fatto entrare con lui, lo tranquillizza: segnalare, v'informerà. Cominelli ha una formazione da psicologo: «La perdita del sonno», dice, «è un primo sintomo di disagio. In diversi ragazzi noto insoddisfazione, ma ora alcuni stanno andando in confusione. Non si può andare avanti così a lungo». Edobor, nigeriano, è un armadio, nel suo paese era predicatore pentecostale. Ci mostra la cicatrice sul polso, sventola una diagnosi del medico Ad: gli hanno guardato la gamba, ma non c'è cenno al foro di pallottola che gliela trapassò, e sarebbe importante in vista della richiesta d'asilo.

l'altro giorno, un giovane sbraittava, si rifiutava di lasciare la mensa, l'hanno dovuto portare fuori a forza. La settimana



«Il medico viene due volte la settimana, ma parla solo francese», segnalano gli angolani. A Montecampione, per i 116, non c'è alcun presidio medico né psicologico. Né sorveglianza di polizia. Niente lavanderia (si lavano le cose in bagno). Zero pocket money: nessuno ha soldi. La convenzione col privato (Le Baite appartiene alla Yong srl di Milano) eroga solo vitto, alloggio, un kit di igiene personale. Sarebbe prevista una carta telefonica da cinque euro a settimana;



A SINISTRA: DUE DEI 116 PROFUGHI AFRICANI OSPITATI A MONTECAMPIONE IN VAL CAMONICA A 1.800 METRI D'ALTEZZA. SOPRA: I VOLONTARI CHE ACCOGLIONO I PROFUGHI. QUASI TUTTI FUGGITI DALLA LIBIA IN GUERRA

sistenza umanitaria è in mano alla onlus K-Pax e ai volontari della valle. La Croce Rossa si rifiuta di aprire un presidio, senza garanzie minime.

In due parole: niente sofferenze, ma niente vita. Solitudine relazionale, affettiva, sessuale. E poca informazione sui propri diritti. A fine agosto ci saranno nuovi

arrivi (la val Camonica assorbe gran parte dei migranti in provincia di Brescia) e c'è un nucleo di italiani e senegalesi su un'altra montagna assurda, a Val Palot. Il turno, nel vuoto istituzionale. È iniziata l'identificazione della Questura, spiega Cominelli, ma nessuno di loro ha potuto formalizzare la domanda d'aiuto o di protezione internazionale. Solo in pochi hanno già il permesso di soggiorno temporaneo (sei mesi). «Ma non abbiamo idea di quando la Com-

missione umanitaria è in mano alla onlus K-Pax e ai volontari della valle.

«E un limbo in cui nessuno nessuno si ribella. Dove frangoloni non legato tra frangoloni, sopravvissuto nigeriano parlano volentieri mo che serva», dicono. Alastor terribilitanti. Pascal, 27 tricitista, si è fatto tre anni di che ha avuto i genitori e frati nell'incendio della loro casa di villaggio. Ibrahim, 27, segnava stoffe in Libia: «I hanno cacciato di casa armando documenti né bagagli miei risparmi sono rimasti non ne so più niente».

È uscito il sole. Prati verso montagna nuda e vuota. Un Niger siede sull'erba, ha la «No problem, don't speak,

**SONO 116 OSPITI UN ALBERGO A 1.800 METRI D'ALTEZZA. INDOSSANO AL**